

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA GALLERIA DI INGEGNI

di Nicola Di Carlo

La pianta di senapa ai tempi di Gesù cresceva prevalentemente nella valle del Giordano e nei pressi del lago di Genezareth. Il Signore ne parla richiamando l'attenzione sul seme piccolissimo paragonandolo, per la rapidità con cui si sviluppa e *diventa un albero* (Mt 13,32), al Regno dei Cieli. Sulla scia di questo messaggio Gesù svela il vero senso del Regno dei Cieli che, con il carattere universale della Chiesa, dovrà propagarsi con l'adesione spontanea all'annuncio Divino. Con la predicazione e non con i trionfi mondani la Chiesa si pone sulla scia luminosa della evangelizzazione fornendo a coloro che sono immersi nell'ombra della morte la forza necessaria per vincere il mondo. Ed infatti, contrariamente ai clamori ed alla concezione mondana della sapienza umana, il «*Regno di Dio non sta nelle parole ma nella virtù*» (1 Cor 4,20) in quanto espressione di un'impostazione soprannaturale che prelude alla santificazione ed al possesso del Sommo Bene. È necessario, e lo ribadiamo nuovamente, che tutti si convertano secondo il criterio dottrinale a cui bisogna costantemente rifarsi anche con il "rischio" di constatare tutta l'efficacia d'una terminologia assai scomoda: «*Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi poi non crederà sarà condannato*» (Mc 16,15). Per questo l'opera missionaria, che riempiva del suo splendore il Magistero tradizionale, ha sempre perseguito – con la predicazione del *Vangelo ad ogni creatura* – il fine primario assegnato alla Chiesa dal Suo Fondatore. Diversamente non si vedrebbe il motivo dell'invito della conversione e dell'appartenenza alla Chiesa, né si capirebbe la ragione per la quale i missionari andavano un tempo ad annunciare la Parola Divina. Se è difficile, infatti, salvarsi in seno alla Chiesa, molto più difficile lo sarà per chi ne è fuori, e non c'è salvezza per chi resiste alle Verità Rivelate. La nuova teologia, in contrasto con venti secoli di consueta evangelizzazione, pone il problema delle religioni non cristiane ritenute

anch'esse vie di salvezza in un contesto che oscilla tra la perenne liturgia del dialogo e la Rivelazione "incompiuta" da Gesù ma completata dal Vaticano II da cui dipenderebbe anche il pensiero dell'Onnipotente Dio. Eludendo, infatti "l'invadenza" di Cristo anche la dottrina sul Primato conferito a Pietro (su cui è edificata la Chiesa) non trova nella logica ecumenica il riscontro di motivazioni rispondenti all'appello dell'unico «*ovile sotto un solo Pastore*» (Gv 10,16), ma proposte ed iniziative correlate alla normativa conciliare sulla libertà religiosa. Libertà che – insegnava Woytjla – «*è talmente inviolabile da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione se la sua coscienza lo domanda*». (*L'Osservatore Romano*, 01/01/1999).

Se qualsiasi chiesa, con il suo presunto salvatore, conduce alla salvezza, anche l'evangelizzazione rientrerebbe nel campo dell'opinabile in forza di proposte chiarificatrici che eludono la fede in Cristo senza cui è «*impossibile piacere a Dio*» (Eb 11,6). La dottrina ecumenica, le cui motivazioni impegnano la cortina fumogena d'una prassi religiosa che prelude al sincretismo, resta in piedi in tutta la sua drammatica operosità malgrado gli insuccessi su tutti i fronti con il beneplacito di un'autorità la cui infallibilità è nel conservare e proporre le Verità rivelate. La Basilica di San Giovanni in Laterano, dal nome della famiglia Laterani protagonista, secondo Tacito, della congiura contro Nerone e proprietaria della zona in cui fu eretta, è la prima Chiesa della cristianità in quanto (si legge sulla facciata) *Madre e Capo di tutte le chiese dell'urbe e dell'orbe*. Primo centro religioso la Basilica fu Cattedra e residenza dei Papi nei primi dieci secoli. Sorta dopo l'editto di Milano (313) per opera di Costantino, si narra che lo stesso abbia presieduto all'avvio dei lavori trasportando dodici cofani di calce, il numero degli Apostoli. Al centro della piazza ed al cospetto della monumentale facciata sorge l'obelisco più alto ed antico costruito millecinquecento anni prima di Cristo in Egitto. Portato a Roma da Costanzo II, figlio di Costantino, con una nave appositamente costruita, l'obelisco fu posto nel circo Massimo. Rimosso da Sisto V fu fatto trasportare (1588) in piazza S. Giovanni. Analoga operazione effet-

tuerà Papa Sisto con l'obelisco in piazza San Pietro, preso sempre in Egitto per essere collocato da Caligola nel circo di Nerone. Nel luogo dove sorge la Basilica era stato agli inizi costruito un oratorio mutato in Chiesa da Papa Silvestro ed ampliata nel corso degli anni. Dopo tredici secoli dalla primitiva costruzione la Basilica di San Pietro sarà consacrata da Papa Urbano VIII (1626). Si presenterà come il tempio più imponente e maestoso della cristianità impostosi più per la marcia di espansione della Fede che per la rappresentatività della Istituzione religiosa sorta nel luogo glorificato dal sangue dei martiri cristiani. Bernini provvederà a costruire il colonnato della piazza con porticati coronati da una balaustra adorna di statue. Al centro della piazza, come è stato detto, si innalza l'obelisco su cui è incisa sia l'iscrizione cristiana (*Christus vincit, regnat, imperat*) che quella dedicata da Caligola ad Augusto e Tiberio. Sulla sommità c'è la croce con frammenti della croce di Cristo davanti ai quali era possibile lucrare l'indulgenza concessa da Sisto V recitando una preghiera. Al di là di ogni immaginazione il piccolo seme (di cui si parlava agli inizi) sviluppatosi con il sangue dei martiri avrebbe portato all'affermazione del Regno di Dio contro cui anche oggi premono ondate di rivoltosi. *«Tutti i templi di Roma sono anneriti dalla fuliggine ed il ragno tesse la tela sotto le loro volte. Quelli che un tempo erano dei delle nazioni rimangono ora con i guffi e con le civette sulle cornici deserte degli edifici»*, dichiarava San Girolamo constatando il degrado degli edifici pagani destinati ad essere adibiti al culto cristiano.

Dopo duemila anni le posizioni sembrano nuovamente capovolte. Sono i Templi cristiani, donati ai negatori di Dio, ad essere profanati da culti idolatri. È la Casa di Dio, in cui si sacrifica il gregge con l'eresia ed il fumo di carismi bizzarri, ad essere violata con rituali erronei e con la complicità di pastori mercenari che sopprimono nei cuori la fede. Oscurando il soprannaturale con principi contrari alla dottrina e alla tradizione la Chiesa, ostaggio dei poteri oscuri, persevera nel degrado con l'abbattimento dei segni inneggianti a Cristo ed allo splendore liturgico. Dopo venti secoli, fatti storici significativi hanno portato al capovolgimento della spiritualità con conseguenze

pratiche scottanti per la disgregazione di una società cristiana che non esiste più. La mancata partecipazione all'esclusività della Verità, che si trova solo nella Chiesa «*fuori della quale non c'è salvezza*», coincide con il pluralismo religioso, con la laicità dello Stato, con il dialogo, il confronto, i raggruppamenti svariati e con le stranezze comportamentali che trovano fondamento nell'esigenza di una vita religiosa consacrata al mondo. Per i Presuli del dissenso rimanere cattolici – evitando di scivolare in un modo di vivere la fede più consono all'ideologia politica che alla virtù soprannaturale – non può non richiamare il dato di fondo inneggiante alla conformità dottrinale più che ai raduni interreligiosi, all'economia della Croce più che a quella delle banche. E ci fermiamo qui perché chi vive di fede partecipa esclusivamente all'esperienza e all'esistenza medesima di Cristo Crocifisso. La lenta ed inesorabile agonia d'una spiritualità che ha condotto alla disaffezione dalle Verità di fede ha portato il rigetto dell'idea stessa di ortodossia. Siamo al capovolgimento radicale delle aspettative con le conseguenze pratiche di un mutamento di vita e di prospettiva del modello religioso la cui marcia trionfante di espansione pare bloccata dalla crisi vocazionale. Ci si accorge, stando alla previsione di un futuro non certo roseo, di aver costruito Chiese troppo grandi per un dinamismo liturgico privo di chi annuncia la Verità.

Nel concludere ricordiamo che la dottrina del Vaticano II, penetrata nel clero e nella gerarchia con valori e significati ancora da decifrare, ha dissolto la credibilità della Istituzione religiosa con la complicità dei suoi nemici interni. Ossia di quella straordinaria galleria di ingegni le cui potenzialità si proiettano nel teatro della menzogna per cancellare nella società ogni traccia di fede in Cristo ed accelerare la distruzione della Città di Dio conducendola verso la grande apostasia predetta dalla Madonna a La Salette: *Roma perderà la fede e diventerà la sede dell'anticristo*. Con la parabola del piccolo seme Gesù offre l'immagine tra l'inizio storico del Regno di Dio e l'espansione successiva che satana, malgrado i tentativi, non è mai riuscito a bloccare con lo scopo di annullare l'identificazione profonda tra Cristo e la Chiesa.

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE

di Pastor Bonus

Analisi della Tesi del Diritto Comune

*La Tesi del Diritto Comune applicata
ai diversi gradi della gerarchia ecclesiastica*

Il Diritto Comune e i chierici

Fuori degli Ordini religiosi, Congregazioni, Confraternite, vengono distinti all'interno della Chiesa, pascolando sotto il vincastro del Pastore supremo, i **chierici** e i **laici**. D'altra parte, i Cattolici vivono nella città insieme ai non cattolici: infedeli, eretici e scismatici. La Tesi del Diritto Comune non troverebbe forse la sua ragion d'essere? Prima di tutto: sarebbe davvero ingiustizia sottomettere ad una legge comune chierici e laici? A questa domanda, la Chiesa risponde mediante le immunità clericali: quella che esenta i chierici dalla giurisdizione dei tribunali civili, quella che li esenta dal servizio militare nonché dagli incarichi e dalle pubbliche funzioni civili incompatibili con lo stato clericale, e quella che stabilisce, per i chierici debitori, un regime speciale, in virtù del quale essi possono tenere, nonostante i reclami del creditore, gli stipendi necessari alla loro sussistenza secondo la decisione del giudice ecclesiastico, rimanendo tuttavia l'obbligo di pagare al più presto i loro debiti. Queste immunità sono un fatto storico.

C'è stata la pretesa – ce lo dovevamo aspettare – di spiegare queste immunità come una concessione benevola e gratuita dello Stato, che lo stesso potrebbe revocare così come le ha concesse. Il Sillabo corregge questa pretesa, condannando coloro che sostengono che *«l'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche ha avuto origine dal diritto civile»*. Così, lo Stato non ha dato origine alle immunità ecclesiastiche e, quindi, non ha alcun diritto di eliminarle. Le ha

invece stabilite la Chiesa alla quale non mancavano né autorità né prudenza. Essa, più di chiunque altro, poteva valutare il pericolo che comporta, per la dignità e la virtù dei suoi Vescovi, sacerdoti e chierici, la confusione derivante dall'applicazione del Diritto Comune; poteva anche valutare le esenzioni e prerogative convenienti o, come dicono gli scolastici, connaturali al loro stato. È quello che la Chiesa ha fatto lungo i secoli, e il suo giudizio, come per il diritto, ha sempre avuto anche valore di legge. La Chiesa è la sola a poter disfare quello che ha fatto... Ma non lo ha fatto poiché le immunità clericali sono sempre in vigore; infatti saranno mantenute perché si tratta, ancora una volta, non di concessioni benevole e gratuite, ma di disposizioni che, se non sono strettamente necessarie allo stato ecclesiastico, gli sono almeno connaturali.

Perciò il *Sillabo* ha condannato le due seguenti proposizioni:

«31. *Il foro ecclesiastico per le cause temporali dei chierici, sia civili sia penali, deve essere assolutamente soppresso, anche senza consultare la Sede Apostolica, e malgrado il suo reclamo.*

32. *Senza nessuna violazione del diritto naturale e dell'equità, può essere abrogata l'immunità personale, mediante la quale i chierici sono esonerati dal peso di subire e di esercitare il servizio militare; il progresso civile infatti esige questa abrogazione, soprattutto in una società costituita in forma di regime più libero».*

Un'altra porta chiusa alla Tesi del Diritto Comune.

[continua]

Il Figlio ha la Sua giustizia, la Madre non ha che il suo cuore. Dio ci ha amati fino a morire per noi; ma nel Cuore di nostro Signore, c'è la giustizia, che è uno degli attributi di Dio; in quello della Santissima Vergine, non c'è che la misericordia. Suo Figlio era pronto a punire un peccatore, Maria accorre, ferma la spada, chiede grazia per il povero colpevole: «*Madre mia – Le dice nostro Signore – non posso nulla rifiutarti. Se l'inferno potesse pentirsi, gli otterresti la sua grazia.*».

(*Santo Curato d'Ars*)

UN SOGNO: PAPA TARCISIO

di Lucius Candidus

L'autore di queste pagine sa che la Chiesa è nelle mani di Dio e che il Figlio Suo Gesù Cristo ha sparso il Suo sangue per essa, quindi la Chiesa non perirà mai: «*Fluctuat saepe apostolica navis, sed non demergitur (Fluttua la nave degli Apostoli – la Chiesa – ma non è mai sommersa)*», scriveva nel '400, già in mezzo ai marosi, Silvio Piccolomini diventato Papa Pio II.

Pertanto Gesù può purificare questa nostra Chiesa, questi uomini di Chiesa con un Suo intervento divino, ottenuto dalla preghiera di tutti gli eletti. L'Autore racconta il sogno che coltiva da anni: un Papa tutto preghiera che, in semplicità e letizia, riviva e faccia rivivere il Catechismo dei piccoli e riporti la Chiesa al suo splendore, *Papa Tarcisio* appunto. Ogni giorno chiederemo a Dio, per mezzo di Maria SS.ma, un Papa così.

~ ~ ~

Il conclave era riunito ormai da 15 giorni e la fumata era sempre nera, nerissima. Dopo Giovanni XXIII, si erano succeduti diversi Papi, ma nonostante la loro azione, le cose nella Chiesa erano venute sempre peggiorando al punto che nelle facoltà teologiche e nei seminari si insegnava una “teologia senza Cristo”. Certi vescovi lasciavano intendere di non credere più in Gesù, come il Figlio di Dio fatto uomo, né nei Suoi Sacramenti, anzi non mancavano tra loro quelli che dubitavano della possibilità dell'uomo di conoscere Dio, come del resto aveva già scritto fin dal lontano 1971, il professor Joseph Ratzinger, in una sua denuncia.

La Chiesa Cattolica sembrava sparita e c'era chi la dava per morta. Eppure, come diverse isolette nel mare enorme della confusione e della negazione, *erano rimasti dei piccoli cenacoli di cattolici, ancorati alla più autentica Tradizione Apostolica e Romana*: erano giovani, gente del popolo, anche sacerdoti e persone illustri: *rari nantes in gurgite vasto*, quasi superstiti nel vasto gorgo di un naufragio immane.

La Messa – ma che dico, la “cena” – in tanti posti si teneva solo di domenica, nelle “aule del popolo di Dio” ridotto a poche persone che si radunavano per stare insieme come uomini e donne in fraternità. Dovunque il clima non era neppure più umano, ma formale e freddo.

I cardinali non riuscivano a trovare un accordo per eleggere il Papa. Sotto le finestre della Sistina, in piazza San Pietro, c’era sempre meno gente: «*Ma sì, che importa se non eleggono il Papa, se la vedano loro. Viviamo anche senza Papa*». Stazionavano solo alcuni giornalisti, nell’attesa di vedere cosa sarebbe capitato, per raccontarlo su giornali e TV.

“La lampadina” del Decano

Fu allora che il cardinale Decano ebbe un’idea luminosa, come una lampadina accesi nella sua testa di fine politico. Prima di procedere ancora al voto, tenne un discorsetto ai colleghi: «*Fratres venerabiles, non riusciamo a trovar uno di noi sul quale si raccolga il nostro consenso. Il nostro intelletto e lo Spirito Santo, se si degni di occuparsi ancora della sua Chiesa, ci dicono che dobbiamo cercare altrove l’uomo da porre sulla cattedra del Pescatore... Io conosco un Vescovo sui 70 anni che ha trascorso gran parte della sua vita in missione, in mezzo a buddisti e a islamici. Umile, dotto e pio, anzi piissimo. È tornato a Roma per rimettersi in salute dopo così tanta strada sotto i suoi sandali e ora vive soltanto di preghiera, appartato e ritiratissimo presso il suo Ordine di appartenenza, l’Ordine del Santo Crocifisso. Lui stesso si fa chiamare sempre Padre: Padre Domenico di Gesù*».

I porporati nei loro seggi stavano ad ascoltare attentissimi il Decano, non intuendo subito dove voleva giungere, parlando di quel piccolo frate dalla barbetta bianca. Il Decano continuò: «*Se costui accettasse il pontificato, avremmo un uomo tutto religioso, che si dedicherà a Dio solo, mentre noi uomini di curia, formati nello spirito più aperto del Concilio Vaticano II, potremmo continuare a occuparci della gestione della Chiesa, del dialogo con il mondo, dell’ecu-*

menismo ormai irreversibile, dei valori e dei diritti umani, della pace. Questo frate non sarà in grado di far nulla che pregare. Mentre noi penseremo alle frontiere più avanzate dell'uomo, l'uomo di oggi, il vero protagonista della storia».

Seguirono ore di discussione. La proposta del Decano venne accettata. Si mandò a chiamare Padre Domenico e gli si accennò alla investitura che avrebbe potuto accogliere, «ché – gli dissero – non sarebbe stata pesante, perché ormai nella collegialità più piena dell'episcopato, a lui spettava in fondo di essere solo un “*primus inter pares*” (primo tra eguali), che comunque tutti lo avrebbero aiutato e sollevato».

Come il piccolo martire

Padre Domenico ascoltò senza spaventarsi né tremare e giunse alla Sistina nel suo saio nero, il Crocifisso di legno al collo, l'anello in dito, dono della sua mamma, e lo zucchetto rosso sul capo. Si raccolse in preghiera e parve assente da questo mondo, fino a quando fu espletata la votazione da parte dei *patres*, in cui il suo nome aveva raggiunto quasi l'unanimità dei consensi.

A questo punto, gli si avvicinò il cardinal Decano a chiedergli: «*Accetti l'elezione di te canonicamente fatta al sommo pontificato?*». Padre Domenico rispose sicuro: «*Accetto, sì accetto*». Il Decano continuò solenne: «*Quo nomine vis vocari?* – Con quale nome vuoi essere chiamato?». Il prescelto, come se ci avesse pensato da sempre, rispose: «*Vocabor Tarcisius* – Mi chiamerò Tarcisio».

I cardinali si guardarono in faccia: stupiti per il nome scelto e per la sicurezza con cui aveva accettato la nomina e si era imposto il nuovo nome. Il neo-eletto spiegò la scelta del nome, mai avuto da un Papa prima di lui: «*La mia mamma, quando ero bambino e mi preparavo alla prima Comunione, mi narrò la storia di Tarcisio, il giovanissimo accolito romano, mandato a portare Gesù Eucaristico ai cristiani in prigione in attesa del martirio. Tarcisio preferì essere ucciso e morire per Gesù, piuttosto che fosse profanato il Tesoro più sublime, Gesù stesso, che portava nel cuore: “Ipse animam potius voluit*

dimittere caesus / quam prodere canibus rabidis Caelestia Membra”, come scrisse Papa Damaso sulla sua tomba. Sono diventato sacerdote a 23 anni, per amore di Gesù Ostia, per celebrare il Santo Sacrificio della Messa, per condurre le anime a Lui... Nella mia vita di missionario e di Vescovo mi sono sempre ispirato al piccolo San Tarcisio, martire dell’Eucaristia, per adorare Gesù Eucaristico, per amarLo e farLo amare. Ora che per un disegno imperscrutabile di Dio, al di là di ogni mia immaginazione, mi è imposto il peso delle “Somme Chiavi” di Pietro, voglio chiamarmi Tarcisio, per essere soltanto il piccolo Papa di Gesù Eucaristico... E voi, fratelli miei, pregate per me la Madonna, affinché io non tradisca Gesù, come il piccolo San Tarcisio».

Il Decano osò dirgli: «Santità, sarete dunque Papa Tarcisio I!». «Se vi piace, sì, ma sappiate che per ora basta Tarcisio, essendo io il primo ad assumere questo nome». Un cardinale bisbigliò ai colleghi vicini: «Costui pensa solo a Gesù, come un bambino della prima Comunione di una volta. Ma sì, va bene così. La vera politica della Chiesa la faremo noi. **Papa transit, curia manet!**». Un altro cardinale sottovoce ribatté: «E se questo piccolo Tarcisio ci giocasse tutti? E se lo Spirito Santo ci stesse facendo uno scherzo?».

“Basta ai maneschi!”

Sul cielo di piazza San Pietro, si alzava la fumata bianca. Il protodiacono annunciò: «*Habemus Papam... qui sibi nomen imposuit Tarcisium primum*». Le campane della Basilica e di Roma presero a suonare. La piazza rapidamente si riempì di gente: «*Ma chi è? Da dove viene?*». «*Non era cardinale? Come mai? Staremo a vedere!*». «*Tarcisio, Papa Tarcisio. Che nome!*». Ed eccolo apparire lassù sulla loggia centrale: «*Oh mio Dio, com’è piccino! Sembra un chierichetto più che un Papa! Quello lì i cardinali se lo mangiano... Oh poveretto!*».

Ma la sua bella voce risuonò nella sua prima benedizione *urbi et orbi*, come un’implorazione struggente su Roma e sul mondo che, nonostante l’uomo misura di tutte le cose, avevano ancora bisogno

estremo di Gesù Cristo e di Lui Crocifisso. Papa Tarcisio fece cenno di voler parlare. Subito spiegò perché aveva voluto chiamarsi con quel nome, quindi continuò: *«Da questo momento, con la stessa autorità di Gesù Cristo, del quale siamo Vicario sulla terra, vogliamo e stabiliamo che nessuno osi più ricevere la Comunione eucaristica sulla mano, ma solo sulla lingua e, possibilmente, in ginocchio, perché la piccola candida Ostia è il Figlio di Dio stesso. Figli dilette, basta con i sacrilegi e gli abusi contro di Lui. Basta! Da questa sera cominciamo a riparare tutto il male che si è fatto contro di Lui per decenni. Da oggi, il Vaticano sarà la cittadella di Gesù Eucaristico e grazie a Lui, la Chiesa risplenderà di nuova vivissima luce. Da domani mattina alle 8 sarà esposto il SS.mo Sacramento in San Pietro in modo solenne, per l'adorazione che i nostri Padri chiamavano delle Quarantore. Amici, figli miei, vi invito, invito chi crede e ama Gesù Eucaristico a essere presente davanti a Lui con me, suo Vicario, per pregarLo per la Chiesa, per la conversione del mondo a Lui, per i Vescovi e per i sacerdoti, per le nostre famiglie e in suffragio dei nostri defunti...per pregarLo anche per me, per il mio pontificato che prevedo difficile e doloroso».*

Era il 13 maggio, un venerdì, anniversario dell'apparizione della Madonna a Fatima e qualcuno, dal cuore semplice, sulla piazza pensò: *«Ora forse inizia il trionfo del suo Cuore Immacolato».*

“Un imprudente”

Gli eminentissimi Cardinali si guardarono in volto, allibiti. Qualcuno prese a mormorare: *«Ma chi abbiamo eletto Papa? E ora come faremo?».* *«È tornato Pio X, anzi Pio V».* *«Niente paura: la curia è in mano nostra!».*

Rientrato Papa Tarcisio dalla prima benedizione, alcuni cardinali gli si avvicinarono con fare manieroso: *«Santità, vi raccomandiamo moderazione, non siate precipitoso. Le cose vanno decise con ampia consultazione con i cardinali più esperti».* *«Fate attenzione a non... dovervi presto pentire di quanto state facendo».* Ma lui, ora, sembrava trasfigurato, come “un altro”: piccolo di statura e minuto

come era, tuttavia appariva maestoso e quanto mai autorevole. «*Chiamatemi – disse dolcemente – fra Pio, che da anni è il mio segretario nel nostro Ordine*». Fra Pio venne, passando in mezzo ai porporati e genufletté davanti a Tarcisio: «*Ai vostri ordini, Padre santo!*».

«*Fa' venire da casa nostra fra Teofano, il cerimoniere, e fra Tommaso, il nostro buon teologo, e di che il Papa ha urgente bisogno di loro*».

«*Subito, Santo Padre!*».

«*E ora andiamo a cena, Santità – gli disse il cardinal Decano – noi vi faremo compagnia, festeggeremo la vostra elezione e prenderemo accordi sugli adempimenti per l'inizio del vostro pontificato*».

«*Fratelli vi ringrazio – rispose Tarcisio – prima però canteremo insieme i Vespri e diciamo il Rosario alla Madonna. Oggi è venerdì e mediteremo insieme i Misteri della Passione di Gesù*».

Mai si era iniziato un pontificato così. Dopo il canto dei Vespri e il Rosario, il Papa disse: «*E ora lasciatemi solo, Fratelli, a me basterà una cena frugale nella mia stanzetta, con il mio segretario, e poi inizierò a regnare ed a servire, pregando. Vi chiedo la carità di pregare molto per me*». Si guardarono in faccia ancora una volta, più stupiti che mai, gli uomini della porpora: «*Ma che cosa sarebbe capitato ora, che cosa capiterà, ora, con un uomo così?*».

La notte a lavorare

Erano tutti senza parole. Passarono uno per uno a baciare l'anello al Papa. Qualcuno lo avrebbe “fulminato” volentieri, i più si mordevano le mani per aver accettato la proposta del Decano, il quale si fermò più a lungo a riverire Papa Tarcisio: «*Vorrei dirvi, Santo Padre, che il sacro Collegio è a vostra disposizione ma che vi raccomanda più prudenza. Per gestire la Chiesa, occorre moltissima prudenza*».

Il Papa benedisse tutti e si ritirò nella sua stanza che gli era stata assegnata: «*Domani prenderemo possesso del nostro appartamento, intanto ora preghiamo la Madonna per questo umile servo di Dio onnipotente, nel suo spinoso cammino*», disse a fra Pio e a fra Tom-

maso che ora erano arrivati e non credevano ai loro occhi a vedere il loro Confratello eletto al posto di San Pietro, capo di tutta la Chiesa.

La notte di maggio, tiepida e stellata, non permise riposo a Tarcisio ed ai suoi collaboratori fidatissimi: rimasero fin quasi al mattino a lavorare e a pregare intensamente. Il Decano venne nel corridoio e vide che la luce era rimasta accesa nella stanza del Pontefice, che dentro si lavorava con gran fervore. Avrebbe voluto bussare, ma non osò. All'indomani, a nome del Collegio dei Principi della Chiesa, avrebbe parlato chiaro al Papa, che con quella sua condotta iniziale non sarebbe potuto andare lontano. Alle 7 del mattino di sabato 14 maggio, i cardinali seppero che il Papa era già sceso con i suoi tre uomini in San Pietro e che già stava vestendo i paramenti per la Messa. Si affrettarono anch'essi a scendere in basilica, per concelebbrare l'Eucaristia con l'Eletto, ma giunti in sacristia si sentirono dire: «*Sua Santità celebrerà la Messa da solo: accetterà soltanto di essere assistito da due cardinali, come diacono e protodiacono*».

Ora il loro stupore diventava sgomento. Il protodiacono vestì la dalmatica, un altro la tunicella, e più svelti che mai, nonostante il peso e l'età, raggiunsero il Papa che li attendeva con la ferula in pugno e una bellissima mitria in capo, in mezzo ai suoi tre "frati" dell'Ordine del Crocifisso. Nella notte, costoro avevano predisposto tutto per la prima Messa di Papa Tarcisio, adesso, tutto era pronto. Si formò la processione dei dignitari e dei cardinali, dietro la croce astile, che avrebbe accompagnato il Papa all'altare. Piccolo, minuto come un bambino, raccolto in Dio, per ultimo procedeva lui, Tarcisio. Eppure dalla sua persona, dal suo volto, sembrava esplodere tutta la dolcezza e la forza divina del Figlio dell'Altissimo, il Nazareno crocifisso, il Vivente, che ha garantito senza smentita alcuna: «*A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra*» (Mt 28,18).

[1-continua]

AVVISO

La seconda parte dell'articolo "Lo Spirito Santo" di don Giuseppe Tomaselli, verrà pubblicata nel prossimo numero.

LA CROCE PINNACOLO DEL TEMPIO

di Petrus

Il *Pinnacolo del tempio* era il suo vertice più elevato, dove Gesù subì la seconda tentazione di Satana, che Lo invitò a gettarsi giù per esibizione (Mt 4, 5). Nel grande Tempio di Dio che è la Creazione, la Croce rappresenta il *Pinnacolo*, il sommo dei misteri, che la mente umana fatica a capire, mentre Satana ripete il ritornello degli ebrei: «*Scendi dalla Croce, e noi ti crederemo*» (Mt 27, 40). Gesù intima a Satana: «*Non tenterai il Signore Dio tuo*». Gesù non è sceso dalla Croce, ha rifiutato una salvezza di tipo magico, ma l'ha fondata sul realismo cruento della Sua morte in Croce.

Gesù Cristo, Verbo fatto carne, noi Lo conosciamo da uomini e come Uomo. Quando troviamo scritto, nelle testimonianze di anime mistiche, che il primo grido di coloro che entrano in Paradiso è «*Sapevsi chi è Gesù!*», siamo stimolati a una comprensione più acuta del Suo mistero, vorremmo capirci di più. Ci viene in aiuto la Scrittura con le affermazioni sulla Sua divinità, ma si tratta sempre di astrazioni che rivelano e anche velano, come, ad esempio, «*Per Lui create, a Lui sono rivolte tutte le cose, e tutto sussiste in Lui*» (Col 1, 17s).

Forse ci è di aiuto a capirlo una più profonda esplorazione della natura, che rivela l'intelligenza insondabile di Dio. Allora le dimensioni del Verbo si dilatano ai nostri occhi al punto di renderci attoniti: come mai tanta grandezza è scesa tra noi assumendo un corpo come il nostro, un corpo infantile bisognoso di tutto? Un corpo sensibile sottoposto alle intemperie dell'ambiente terreno e all'ambiente umano così poco accogliente che Lo ha portato alla Croce?

Il Verbo di Dio scendendo tra noi ci ha rivelato un coraggio inesauribile, tanto più se si pensa che Gesù sapeva fin dall'eternità a che cosa andava incontro. E così Lui ha voluto! Dobbiamo riflettere sul perché è sceso. Certo, per salvare gli uomini, con un amore che stentiamo a capire. A una migliore comprensione ci porta il pensare a

Gesù come Figlio del Padre con una natura uguale a quella del Padre: Gesù è lo specchio del Padre: «*Chi vede Me, vede il Padre*» (Gv 14, 9). Gesù conosce il Padre, ne vede la Maestà infinita, la Bellezza, la Gloria, in tutta la Sua ampiezza e perfezione: «*Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare*» (Mt 11, 27).

Quel piccolo corpo che vagisce in una grotta, che soffre il freddo e i disagi della fuga in Egitto, e avanza nella esistenza umana con la prospettiva della Croce, porta in sé il peso di una sofferenza indicibile: ci basti pensare alle torture interiori di un condannato a morte che attende la sua ora. Gesù ha provato tutto questo, ha portato in tutti i Suoi giorni terreni la consapevolezza della Croce che Lo attendeva con tutti i suoi orrori, per cui *l'intera Sua vita fu croce e martirio*.

Ma Gesù dice, nella meravigliosa rivelazione a Santa Caterina da Siena, che fin da quando fu concepito nel grembo materno ebbe inizio il Suo desiderio di offrirsi, lo spasimo di morire in croce. Ci chiediamo come poteva avvenire tale atteggiamento così estraneo alla comune esperienza umana.

Ci viene in aiuto allora il pensare alla conoscenza perfetta che Gesù ha del Padre, conoscenza divina che diventa *forza di Amore infinito* e Lo spinge a tanto soffrire. La visione del Padre, divinamente luminosa nel suo Verbo, è una forza senza limiti, capace di farGli superare qualsiasi ostacolo che si frapponga tra Lui e il Padre. È la forza divina dello Spirito di Amore che fa del Figlio uno col Padre. Non esiste altra forza più grande. Neppure quella che sostiene le sconfinite galassie dell'universo, forza naturale della Creazione, forza dell'ordine che tiene insieme tutte le energie suscitate dall'Onnipotenza divina. La forza dell'Amore sostiene di più: sostiene il dolore fisico e morale di Gesù nella previsione e nelle sofferenze inaudite della Croce.

Siamo tanto abituati a pensare a Gesù come Uomo crocifisso, da perdere di vista l'insondabilità di tale mistero. Gesù però ci offre qualche Sua espressione illuminante. Ci dice: «*Quando Io sarò tratto in alto, attirerò tutti a Me*» (Gv 12, 32): è la dichiarazione dell'univer-

salità della Redenzione mediante la Croce, elevata per la fine dei tempi a «*segno del Figlio dell'Uomo*» (Mt 24, 30). Sono illuminanti infine le parole: «*In un bagno devo essere immerso, e come sono in angustie finché questo sia compiuto*» (Lc 12, 50): Gesù ci confida il Suo anelito struggente di portare a termine l'opera della Redenzione. Perché tanto anelito? Dobbiamo ricordare che Egli è il Verbo eterno del Padre, che conosce il Padre nell'abisso infinito della Divinità. Come Uomo perfetto, Egli conosce il prezzo delle sofferenze della Sua passione e morte in croce; ma come Verbo del Padre con la conoscenza perfetta del Padre ha in se stesso l'Amore infinito che Lo unisce al Padre: lo Spirito Santo, Spirito di Amore e Forza irresistibile che Lo stimola a dare al Padre la gloria che Gli è dovuta non solo per la Creazione, ma anche, e soprattutto, per la Redenzione.

Si comprende allora come la Croce è il *Pinnacolo del Tempio*, il vertice di tutto il creato, il vertice dell'amore di Gesù per il Padre, il vertice della Sapienza divina. Gesù stesso ha voluto mettere la Croce al centro della vita della Chiesa mediante il Sacrificio Eucaristico che rinnova il Sacrificio di adorazione di Gesù verso il Padre, unendo a Sé la Sua Chiesa in questo atto supremo di culto. La Liturgia deve ricentrare il culto eucaristico nel mistero della Croce. Esso è l'atto supremo della Comunione con Dio, mentre la Comunione eucaristica tra gli uomini è l'effetto del Sacrificio della Croce. Il segno esterno della celebrazione verso l'assemblea distrae da questa doverosa centralità, resa più evidente dalla celebrazione rivolta verso il Crocifisso, in modo che il celebrante non disperda la propria attenzione dalla centralità del Sacrificio di Cristo.

Solo il Verbo di Dio, infine, è in grado di rendere a Dio un culto adeguato, perché Lui solo è a conoscenza perfetta del Padre e in grado di renderGli adorazione adeguata, ringraziamento adeguato, riparazione adeguata, supplica adeguata. Il sacerdote celebrante esercita un'azione sussidiaria: solo l'atto di fede in Gesù e l'adesione al Suo Sacrificio può dare efficacia alla celebrazione eucaristica.

LO SPIRITO DI DIO

di S.M.

Sebbene sappiamo essere lo Spirito Santo la Terza Persona della Santissima Trinità, Egli resta, per molti di noi cristiani, un Dio quasi ignoto, velato di mistero, di cui conosciamo poco. Fin dalla creazione del mondo, lo Spirito Santo ha iniziato a rendersi visibile, afferma San Paolo, nelle opere dell'universo: «*Dalla creazione del mondo in poi le Sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute*» (1 Rm 19,26). Nell'Antico Testamento è scritto infatti, che lo Spirito Santo operava nel mondo per comunicare la vita all'intero creato: «*Lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque*» (Gv 1,2) ed all'uomo: «*Soffiò nelle sue narici lo Spirito di vita*» (Gv 2,7). Ma è nel Nuovo Testamento che si rivela in modo pieno ed esplicito come frutto della Redenzione operata da Gesù, secondo il disegno divino realizzatosi: «*Nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo, come quelle della terra*» (Ef 1,10).

Il Vangelo ci fa vedere come tutta la vita di Gesù si svolga sotto l'influsso dello Spirito Santo, la Sua concezione nel seno della Vergine Maria: «*Lo Spirito Santo scenderà su di Te e la potenza dell'Altissimo stenderà la sua ombra*» (Lc 1,35); la Sua vita pubblica che inizia con un intervento visibile dello Spirito Santo: «*Il cielo si aprì e scese lo Spirito Santo con apparenza corporea come di colomba*» (Lc 3,22); tutte le Sue azioni: «*Gesù ricolmo di Spirito Santo si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto*» (Lc 4,1); e più oltre: «*Ritornò in Galilea ricolmo di Spirito Santo*» (Lc 4,14); la Sua preghiera: «*Gesù esultando nello Spirito Santo disse: "Ti rendo gloria o Padre"*» (Lc 10,21); il supremo sacrificio di Sé: «*Cristo che con lo Spirito Santo offrì Se stesso senza macchia a Dio*» (Ef 9,14). Come attesta la Sacra Scrittura, Gesù possiede la pienezza dello Spirito Santo sia perché come Seconda Persona della Santissima Trinità è una

cosa sola con il Padre e con lo Spirito Santo, sia perché come uomo, in forza dell'unione ipostatica, la Sua anima è totalmente inondata dallo Spirito Divino ed infatti, nei testi sacri, lo Spirito Santo viene ripetutamente chiamato “lo Spirito di Cristo” (Rm 8,9), “lo Spirito di Gesù” (At 16,7). Spirito che, come afferma San Giovanni, Gesù «*dona senza misura*» (Gv 3,34) e diffonde intorno a Sé fin dai primi istanti di vita terrena: «*Ricevuto il saluto da Maria, Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo*» (Lc 1,41); allo stesso modo Simeone riconosce in Lui il Messia: «*Mosso dallo Spirito*» (Lc 2,27). Tuttavia è specialmente nella Chiesa che Cristo riversa il Suo Spirito così come avvenne lo stesso giorno della Sua risurrezione, nel momento in cui costituiva la Chiesa e le affidava il compito di continuare la Sua missione nel mondo: «*Come il Padre ha mandato Me, anch'Io mando voi. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo*» (Gv 20,21-22).

Il soffio di Gesù – alitò – simbolizza lo Spirito che Egli effonde come principio della nuova creazione, in modo analogo a quanto avvenuto nell'origine del mondo (v. Gv 1,2). Inoltre, secondo il senso latino, la parola “spirito” significa “alito”, “soffio vitale” e sta ad indicare, spiegano gli interpreti, che come nell'uomo il respiro è la manifestazione della vita, così in Dio lo Spirito Santo è l'effusione della vita e dell'amore del Padre e del Figlio: più volte annunziato e presentato da Gesù come Persona divina che «*procede dal Padre*» (Gv 15,26) e che Lui stesso insieme al Padre manderà, è lo stesso amore, insegna Sant'Agostino, sussistente, reale, personale, spirato, come da un unico principio, dal Padre e dal Figlio e, per questo motivo, è detto anche “Spirito d'amore”. Successivamente, nel giorno di Pentecoste, il dono dello Spirito Santo alla Chiesa nascente sarà confermato in modo pubblico e visibile: «*Venne dal cielo all'improvviso un rombo come di vento che si abbattè gagliardo e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi*» (At 2,2-4). Si tratta di un evento prodigioso che

determina la nascita della Chiesa come Corpo Mistico di Cristo, perché derivante dall'unione dell'anima, lo Spirito Santo, con il corpo, gli Apostoli, e fa sì che, nel giorno di Pentecoste, il piccolo cenacolo di Gerusalemme divenga la Chiesa, Una, Santa, Apostolica, Romana. Infatti, commenta Sant'Agostino, *«ciò che l'anima è per il corpo dell'uomo, lo Spirito Santo è per la Chiesa, mistico corpo di Cristo»* (Serm. CLXXXVI). Avviene, in particolare, che come l'anima si trova in tutte le parti del corpo alle quali comunica la capacità e l'energia di compiere le varie funzioni, nella stessa unità di vita e nella cooperazione all'unico fine, così lo Spirito Santo, tutto in tutte le parti del corpo mistico della Chiesa, comunica ad ognuno la Grazia per le molteplici rispettive funzioni: l'infallibilità al Capo della Chiesa, la luce ai Dottori della Chiesa, "le lingue" per la predicazione agli Apostoli, la carità operosa ai Missionari: "a ciascuno", afferma cioè San Paolo, *«è data una manifestazione particolare per l'utilità comune»* (1Cor 12,7), in quanto: *«Uno e identico per numero, riempie e unisce tutta la Chiesa»* (S.T. De Ver. 29,4). È un'unione misteriosa ma reale che proviene dal fatto che in tutte le parti del Corpo della Chiesa è presente lo stesso Spirito: *«Il corpo pur essendo uno ha molte membra e tutte le membra pur essendo molte sono un corpo solo... ora voi siete corpo di Cristo e Sue membra, ciascuno per la sua parte»* (1Cor 12,12;27). Essere membro del Corpo Mistico significa, seguendo ancora San Paolo, essere tempio dello Spirito Santo: *«Non sapete che voi siete tempio di Dio e che lo Spirito dimora in voi?»* (1Cor 3,16).

In modo analogo, infatti, a quanto avvenuto per gli Apostoli, avviene per il cristiano nel quale lo Spirito Santo è infuso nel Battesimo come principio interiore di vita nuova ed è questa una realtà che entra nell'esistenza di ogni fedele e ne costituisce la sua grandezza, perché lo rende figlio adottivo di Dio: lo Spirito Santo che ha presieduto all'Incarnazione del Figlio di Dio, presiede alla rinascita spirituale del battezzato: *«Non avete ricevuto uno spirito di schiavi, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: abbà, Padre»* (Rm 8,15). È detto anche "Spirito di verità": *«Quando verrà lo Spirito di verità, Egli vi guiderà alla verità tutta intera»* (Gv 16,13),

in quanto allo Spirito Santo è attribuita in modo particolare la missione di illuminare interiormente i credenti, donando l'intelligenza dei misteri divini. È una cognizione nuova che, senza aggiungere nulla a quanto già si conosce circa la rivelazione, permette di meglio penetrare il senso profondo del Vangelo e delle Verità divine che trascendono la mente umana. Quanto più il cristiano vive in comunione con lo Spirito Santo inabitante in lui, tanto più diventa capace di ricevere e di percepire i Suoi impulsi.

Poiché la buona volontà non è sufficiente affinché il fedele possa superare la sproporzione che esiste tra i propri limiti naturali e l'esigenza di santità cui è chiamato, lo Spirito Santo, assicura San Paolo, viene «*in aiuto alla nostra debolezza*» (Rm 8,26) con i Suoi doni che, riversando nell'anima luce, amore e forza al di là delle sue capacità naturali, lo sollecita al compimento della volontà di Dio, lo sostiene nella lotta contro il male e nel conseguimento del bene, lo induce, in una parola, a vivere le Verità divine e gli insegnamenti di Gesù. I doni dello Spirito Santo, secondo San Gregorio, sono appunto «*perfezioni soprannaturali aggiunte alle virtù per aiutarle a trionfare dei difetti che si annidano nel cuore dell'uomo e correggere in esso ciò che le virtù medesime non hanno la potenza di migliorare*». Così mentre le virtù infuse sono principi soprannaturali che rendono l'uomo capace di agire in modo virtuoso in ordine alla vita eterna, i doni sono principi soprannaturali che lo rendono capace di cogliere le ispirazioni dello Spirito Santo e di assecondarle. I doni, conferma anche San Tommaso, «*sono dati in aiuto alle virtù*» (S.T. 1-2, 68,8) in quanto essi non le sostituiscono, ma le presuppongono, poiché l'impegno nell'esercizio delle virtù è la parte che ogni cristiano deve compiere affinché lo Spirito Santo metta in atto i Suoi doni per completare l'opera di santificazione: «*Se l'anima cerca Dio molto più il suo Amato cerca lei, l'attende e la fa correre verso di Sé*» (G.C. F. 3,28). Al contrario chi vive in opposizione all'insegnamento di Cristo, si rende impenetrabile all'azione dello Spirito, giacché l'amore verso Dio, con la conseguente osservanza dei Comandamenti, è presentato da Gesù come condizione indispensabile per ricevere lo Spirito Santo: «*Se Mi ame-*

rete osserverete i Miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed Egli vi manderà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di Verità» (Gv 14,15-17).

Secondo il linguaggio di San Paolo l'uomo in cui abita lo Spirito Santo è "l'uomo spirituale" reso capace di intendere le cose dello spirito mediante i Suoi doni, in contrasto con «*l'uomo naturale (il quale) non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa*» (1Cor 2,14-15). In particolare con il dono della **Sapienza** lo Spirito Santo ravviva e purifica nel nostro cuore il desiderio del Paradiso fino a liberarlo da qualsiasi attaccamento terreno. Avviene che lo Spirito Santo mentre trasmette la convinzione profonda di essere amata da Dio, nello stesso tempo muove la creatura a ricambiare questo amore: in questo senso, insegnano i Padri, è un dono infuso dallo Spirito Santo ed insieme un frutto che matura come effetto di una vita rigenerata sotto l'azione dello Spirito stesso. Attraverso il dono della Sapienza, non fondato sullo studio ma sull'amore, dice San Paolo, possiamo conoscere e sperimentare Dio: «*Rafforzati dal Suo Spirito... radicati e fondati nella carità... (possiamo) comprendere quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza*» (Ef 3,16-19).

Con il dono dell'**Intelletto** dona l'intelligenza delle Verità divine rafforzando e perfezionando in noi la Fede. Il dono del **Consiglio** è dato dallo Spirito Santo a sostegno della virtù della prudenza, perché ci conduca nelle circostanza della vita, anche le più ordinarie, in vista della salvezza eterna, purché ci disponiamo ad assecondare l'ispirazione interiore, lasciando da parte le proprie vedute personali secondo l'esortazione di San Giovanni della Croce: «*Rinnega i tuoi desideri e troverai quello che il tuo cuore desidera. Che sai tu se la tua inclinazione è secondo Dio?*» (Parr. 1,15). Con il dono della **Fortezza** lo Spirito Santo accresce la virtù omonima e, rendendoci capaci di compiere i doveri sui quali ci ha istruiti, a cominciare da quelli inerenti al proprio stato, trasforma deboli creature in santi, in martiri, in

testimoni del Vangelo: «*Come un buon soldato di Cristo Gesù*» poiché «*non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole*» (Tim 2,3-5). Il dono della **Scienza** induce a giudicare rettamente delle realtà terrene e, insegnando a vedere in esse un riflesso della perfezione infinita di Dio, invita a non lasciarsene afferrare nel cammino verso Dio: in tal modo il cristiano è avviato al vero possesso delle cose create, di cui può usare e godere nella povertà e libertà di spirito cui fa riferimento San Paolo: «*Tutto è vostro ma voi siete di Cristo e Cristo di Dio*» (1Cor 3,22). Con il dono della **Pietà** lo Spirito Santo fa affermare alla giustizia i diritti di Dio e li imprime nell'anima affinché rammenti in ogni situazione di «*dover obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*» (At 5,29). Infine col dono del **Timore** lo Spirito Santo viene ad armonizzare le virtù della speranza e della temperanza per far sì che la prima, cioè la fiducia in Dio, non indebolisca la seconda. Lo spirito di Timore preserva il cristiano da ogni presunzione, lo rende umile, perché consapevole della propria debolezza e della necessità di vigilare per non venir meno alla fedeltà, invitandolo a ripetere con Sant'Agostino: «*Signore qui castiga, qui brucia, qui non usar misericordia per usarla in eterno nell'altra vita*» (Conf.).

Bisogna tuttavia considerare che lo Spirito Santo non può condurre il fedele alla santità se non per la via della croce, facendogli comprendere il valore della sofferenza che lo assimila a Cristo, per renderlo poi partecipe della Sua gloria. Se questa è una vita dolorosa, ciò non si può imputare né alla natura dell'amore, né allo Spirito Santo, ma allo stato imperfetto in cui la creatura si trova, bisognosa di morire a se stessa per essere rigenerata a vita nuova. Nel corso della vita spirituale, insegna San Giovanni della Croce, ci sono sofferenze necessarie e salutari che, purificando l'anima, la dispongono alla penetrazione della Grazia: «*Lo Spirito Santo ferisce l'anima distruggendone e consumandone le imperfezioni degli abiti cattivi. Con questo lavoro Egli la dispone all'unione e trasformazione amorosa in Dio*» (F. 1,19). In questo senso nella Sacra Scrittura Dio si è più volte presentato come «*un fuoco divoratore*» (Dt 4,24), la cui fiamma illumina l'uomo sulle sue miserie perché si purifichi, ed insieme distrug-

ge tutto ciò che può dividere il suo cuore, riversando il Suo amore nell'anima a misura che la purifica. Così spinta dall'amore la creatura accetta di soffrire qualsiasi pena per collaborare all'azione dello Spirito Santo: *«L'amore – dice Santa Teresa di Gesù – può paragonarsi ad un grande fuoco che bisogna continuamente alimentare per impedire che si spenga. Così le anime sono pronte a gettarvi la legna dei maggiori sacrifici»* (V. 30,29).

Se il cristiano, dunque, non si santifica è perché non lascia che lo Spirito Santo prenda la guida della sua vita, ma ne ostacola l'azione con il peccato; per coloro che, invece, vivono in grazia lo Spirito Santo è assicurato dalla promessa infallibile di Gesù e dalla Sua preghiera onnipotente. Non manchiamo allora di invocare questo Santo Spirito perché cessi di essere per noi un Dio sconosciuto, ma assuma la direzione della nostra vita per portare a compimento la prerogativa della grazia di renderci *«partecipi della natura divina»* (2Pt 1,4); amiamoLo nelle Sue opere, nella Sacra Scrittura, nella Chiesa, ma soprattutto amiamoLo nell'anima nostra la cui genesi, sotto il Suo impulso, sarà il riepilogo della genesi del mondo: come in quella al soffio dello Spirito la terra si coprì di stelle, di piante, di fiori, così nella nostra anima il soffio dello Spirito con i Suoi doni, farà maturare frutti di virtù e di santità; essa sarà davvero la dimora di Dio, suo tempio santo, in unione profonda e personale con Cristo: *«Se uno mi ama... verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»* (Gv 14,23).

SCOPERTA

Questa solitudine
di vita
questo ampio
vuoto del cuore
questo sguardo
degli occhi
tutto cercante
l'Altro
non credere, fratello
nevrosi
incomunicabilità
follia.

Solitudine
invasa
dalla Presenza,
Vuoto pieno
dall'Amore,
occhi raggianti
di Luce.

Camminare
nella notte,
per le strade,
le mie mani
nelle Tue mani,
sicuro
tra crolli
baratri
rovine
fino alla Meta.

Lucius

LA MIA FANCIULLEZZA PER GESU' OSTIA

Il mattino del 28 gennaio 1910, l'isolotto di Gravelloes nella Senna venne inondato dalle acque ingrossate del fiume. Un fanciullo di 11 anni, Pierino Iburean, mentre si metteva in salvo, passò dinanzi alla chiesa e il suo pensiero corse subito a Gesù. Il sacerdote non sarebbe venuto fino al domani mattina dalla sua residenza di Rigny: decise quindi di porre in salvo la Santa Pisside. Si recò alla casa del sagrestano e avuta la chiave del Tabernacolo ritornò alla chiesa, mentre l'acqua continuava a salire, corse all'altare con l'acqua fino alle ginocchia, aprì il Tabernacolo, levò con rispetto la Santa Pisside, e quando fu per rifare i suoi passi non lo poté, perché l'acqua era salita e gli giungeva alla bocca. Era prigioniero con il suo Dio, Cristo Gesù.

Pierino sale sull'altare, aspettando soccorso. Le ore passano e l'acqua sale, sicché il fanciullo deve arrampicarsi sulla cupoletta del Tabernacolo e là fermo stringe al petto Gesù. Passa l'intera giornata, passa la notte, giunge il mattino ed ecco il Vicario di Rigny che aiutato da due parrocchiani arriva in barca alla cappella ed oh! da quale commozione fu preso, vedendo là in alto Pierino con la Pisside stretta al cuore!

Con precauzione si avvicina, lo prende e lo adagia rispettosamente nella barca. Il fanciullo, pallido, trema per il freddo ed ha dei singulti sinistri. «*Pierino che hai?* – domanda il Vicario –, *che desideri?*». Le pupille del fanciullo si fissano sulla Pisside. Il sacerdote ha inteso, scopre la Pisside e comunica Pierino che sorride dolcemente. Prima ancora che la barca giungesse a Rigny, il piccolo Pierino era già Angelo del Paradiso.

Quale fulgido esempio! Quanto ammirare! Quanto riflettere! Quanto proporre! L'amore a Cristo Gesù, costi quel che costi, sempre... perseverante fino all'ingresso nell'eternità.

ALTARE DESERTO

di Carlo Belli*

Le pagine che seguono raccolgono e commentano alcuni momenti del cataclisma che si è abbattuto sulla Chiesa negli anni Sessanta, sotto il pontificato di Giovanni XXIII e di Paolo VI. Di questo uragano, che nel giro di pochi anni annientò le più venerate tradizioni della Cattolicità, oggi più nessuno si ricorda, né può accorgersi dei risultati deleteri che ha portato, mancando ormai un termine di paragone fra il passato prossimo e il presente; dico tra gli splendori della più che millenaria liturgia di prima e le squallide funzioni odierne. Il soffice tappeto dell'oblio ha coperto eventi che parevano (e lo erano) catastrofici, e la generazione nata in questo tornado ne è stata coinvolta al punto di ritenere normale ciò che è uscito dallo sconvolgimento pressoché totale del fasto precedente.

Coloro che sono sulla trentina non hanno ormai che un pallido ricordo della cosiddetta "Messa Tridentina", la Messa di sempre, quella codificata da San Pio V, conosciuta con termine equivoco "Messa in latino". Non si trattava soltanto di latino, ma di principi liturgici ritenuti intoccabili; proprio quelli che furono cancellati, a sfida dei numerosi e terribili anathema sit lanciati contro chi avrebbe osato toccare la Santa Tradizione, elencati nella famosa Bolla cinquecentesca del Papa santificato. Formule, prescrizioni, dogmi intoccabili – basterebbe quello della Divina Presenza nella particola consacrata – tutto fu travolto dalla cosiddetta "ala marciante" di un clero progressista e populista, deciso a togliere di mezzo il sentimento soprannaturale della Religione per adeguare questa alla cosiddetta "realtà del mondo". Ciò era stato possibile anzitutto per le "aperture" politiche e mondane praticate da Giovanni XXIII, poi rinsaldate, smentite e riaffermate non si sa quante volte da Paolo VI in un gioco di dubbi amletici che finì per dilaniare la compagine della Cattolicità; il che fece scendere per prima cosa le vocazioni a una scarsità

impressionante, portando il deserto nei seminari e nei conventi. Invano Cristo aveva detto: Il mio regno non è di questo mondo. Una turba di preti scalmanati, protetti da qualche cardinale straniero e da una torma di vescovi dissennati, riuscì a capovolgere l'ammonimento divino, facendo della Chiesa non un porto di salvezza, ma soltanto uno strumento mondano. Le conseguenze furono immediate. La Messa come spettacolo in vernacolo, sulle prime attirò le folle, poi, fase prevista, vi fu stanchezza, infine sazietà. Oggi, si segue la Messa come una cerimonia profana in piazza. Oppure non si segue addirittura.

A tanto sfacelo non mancò una reazione vigorosa. Si costituirono in tutto il mondo gruppi di cattolici dissidenti, raccolti in varie associazioni – la più nota Una Voce – operanti in ogni Stato d'Europa e d'America (ma anche in India!), e si eressero a barriera della tradizione. Erano schiere di laici cattolici ferventi, bersagliate dalla Curia, la quale, con disegno a dir poco demoniaco, indicò come eretiche le difese della Tradizione. E ciò veniva proprio dagli eretici della stessa Curia!

Si possono ricordare a questo proposito i diciannove splendidi articoli di mons. Domenico Celada, veri fari illuminanti su ciò che stava per accadere nella Chiesa: argomentazioni iperacute sostenute da una eccezionale sapienza teologica. Questi scritti, che andrebbero ripubblicati come prezioso contributo alla verità storica, ancor oggi vivissimi dopo circa vent'anni, apparvero sul quotidiano Il Tempo, allora diretto da Renato Angiolillo che li pubblicò coraggiosamente, sfidando l'avversione della Curia, la quale si sfogò, togliendo ogni incarico al sacerdote-scrittore (insegnava musica e storia del gregoriano all'Università lateranense), riducendolo alla più nera indigenza, avendo i genitori a carico. Si ridusse a vivere con la madre in una casetta di Ostia. Dopo poco più di un anno, si ammalò e morì giovane tra il compianto di tutti quelli che lo avevano conosciuto e, negli ultimi tempi, aiutato.

Altra figura di alto rilievo, non meno vittima di assurde persecuzioni, Padre Cornelio Fabro della Congregazione dei Padri Stimmatini, uno dei teologi più acuti d'Europa. Le sue ricerche, le sue

pubblicazioni si rivolgono soprattutto alla fenomenologia dell'essere. Insegnava alla Cattolica di Milano e aveva cattedra anche nella Lateranense romana. Autore di alcuni libri di profondo interesse, tra i quali non si possono dimenticare "L'avventura della teologia progressista", e "La svolta antropologica" di Karl Rahner, tutti e due editi da Rusconi a Milano, nel 1974. Padre Fabro ebbe a svolgere memorabili conferenze per "Una Voce-Italia", finché non fu ridotto al silenzio dalla persecuzione post-conciliare.

E non furono i soli pilastri di "Una Voce-Italia". Ricordo il giovane Tangheroni, brillante e coltissimo professore all'Università di Sassari, in alcune conferenze pronunciate con una forza di argomenti capace di travolgere anche le più accanite resistenze. Né possiamo tacere di mons. Vaudagnotti valoroso defensor fidei sul diffuso periodico "Notizie" di Torino, e i fervorosi compilatori di "Chiesa viva" di Brescia, nonché il temerario don Putti che da otto anni sfida ogni quindici giorni la Curia dalle colonne del suo "sì sì, no no". Le pagine che seguono, dunque, da me scritte, e pubblicate su un coraggioso quotidiano di Roma tra il 1966 e il 1976, vogliono dare un panorama del cataclisma che in quegli anni si abbattè sulla Chiesa. [...]

Religione contaminata

[...] La gran parte di noi dimentica che le parole, le teorie, sono bombe la cui deflagrazione avviene qualche tempo dopo il lancio. Stiamo subendo, oggi, le conseguenze di un riformismo tra generico e intenzionale, proposto subito dopo la morte di Pio XII, come «*necessità di adeguamento ai tempi*», quasi esigenza indifferibile di «*aperture sociali*», di «*possibilità colloquiali*», di «*revisionismo strutturale*» (udite la terminologia!); e ben ricorderete come la carica contenuta in codeste intenzioni fosse temperata, direi meglio smontata, da una specie di bonarietà cordiale, quasi trastullona, detta "giovannèa", con cui siffatte riforme venivano auspiccate.

I pochi sacerdoti, o laici, che osarono, alcuni anni fa, una meditata reazione ai vari impulsi populistici del momento, scambiati per fervore attivo di carità, furono travolti da un'orda di "impegnati", i quali

trovavano nella *callida credulitas*, diffusa dalla più alta sede spirituale, un saldo appiglio al loro gioco dirompente e profanatore, un'occasione preziosa per favorire la irruzione delle credenze materialistiche negli spazi del soprannaturale.

Questo processo non è di oggi, giacché il materialismo, presentatosi nella storia del pensiero sotto vari nomi, o mascherato in vari aspetti (quello periglioso, per esempio, dell'immanentismo teologico), è per sua costituzione avverso a ogni metafisica, e come tale ha sempre tentato la scalata alla *Civitas Dei*. Il fatto nuovo e conturbante è dato, invece, dalla singolarità che i nuovi apostoli del materialismo, i suoi caldi zelatori, non provengono più dal laicato agnostico o ateo, bensì dalle file degli stessi chierici. Pare difficile trovare nella storia del clero una così oscura fenomenologia. Fino a ieri, la Chiesa era ben salda nella sua unica voce, almeno per quanto concerne i modi e le forme della sua dedizione al divino: oggi il suo esercito sacerdotale subisce l'allettamento delle contingenze temporali, e si spartisce in gruppi e fazioni, suscitando nel seno stesso della Chiesa il medesimo fatto abnorme che nella politica dei nostri giorni prende forma nelle cosiddette "correnti di partito". Non è un segreto che il Concilio Vaticano II più che un incontro *fidem ad firmandam*, è stato, in non pochi momenti, scontro deciso tra queste correnti.

Il Risorgimento italiano creò la figura del "prete liberale", il quale altri non era che un buon patriota. Venne più tardi il "modernismo", nobile turbamento di spiriti colti in favore di «*un cattolicesimo attivo, operante e purificato*», secondo le parole di un capitano di quel movimento, il Buonaiuti; ed è appena necessario ricordare che le aspirazioni dei "modernisti" si rivolgevano soprattutto a una onesta conciliazione fra scienza e fede, le quali parevano nemiche irriducibili, da quando il Sant'Uffizio, alcuni secoli prima, aveva dichiarato la guerra a ogni ricerca sperimentale. A risfogliare le carte della polemica modernista (breve polemica invero, fulminata sul nascere dalla Enciclica *Pascendi*), esce non si sa quale profumo di signorilità, di correttezza civile, di profondo, totale rispetto verso il seggio di Pietro da parte degli stessi polemisti.

Gli argomenti di quella contesa non erano la *Messa yé-yé*, la macchinetta per distribuire l'ostia, o l'ambone elettronico molto gradito al cardinale Lercaro. Discettavano quegli spiriti colti, quei sacerdoti o laici di vasta dottrina, sul modo migliore di garantire una sempre più alta spiritualità alla Chiesa; mentre molti preti di oggi discutono per impregnare la Chiesa del senso materialistico che predomina nel mondo attuale. Questo è il fatto nuovo. Si pretende che debba essere la Chiesa ad adeguarsi all'andar dei tempi (che, per certo verso, oggi è un andazzo), anziché auspicare che la società moderna si adegui agli eterni insegnamenti della Chiesa! Adeguare il Cielo alla terra. E piena la testa di siffatto proposito, schiere di sacerdoti giovani e anziani premono da alcuni Paesi d'Europa e d'America, perché il potere papale desista dalle astratte speculazioni teologiche, dalle spirituali elevazioni della teodìa, dalle forme tradizionali della preghiera, da ogni edificante trascendenza, per mobilitarsi, piuttosto, in una vigorosa affermazione del senso mondano, adducendo che esso non può essere negato, o risolto con le metafisiche, ma compreso, giustificato ed esaltato, soltanto con la ricerca del benessere sociale. Siamo al materialismo più sconcertante, come si vede, con la sua etica utilitaristica e anticarismatica, con le sue pretese di sciogliere ogni mistero mediante il dato razionalistico, con le sue sfrontate certezze circa il modo di costruire un mondo migliore soltanto attraverso una maggior dotazione di beni materiali e una più marcata liberazione di istinti.

Discendono da questi disegni le *Messe-Piper*, le macchinette per l'ostia, gli amboni elettronici; da qui derivano le confusioni empie tra il mondano e il divino; tra il timore di Dio e la politica; tra il socialismo e la *caritas* cristiana che è ben altra cosa. Derivano da questi postulati l'abolizione del latino negli uffici sacri, lo svuotamento del senso misterioso della liturgia, la introduzione di musiche squalificate nelle funzioni: in altre parole, il populismo più squallido, appunto perché mondano, al posto della celeste edificazione. [...]

[1-continua]

* tratto da "*Altare deserto. Breve storia di un grande sfacelo*",
Ed. Giovanni Volpe, Roma, 1983

TRE RICORDI PER LA GIOVENTÙ

*tratto da “Fondamenti della Cattolica religione”, del Sac. Giovanni Bosco, 1872**

D. Come deve regolarsi un giovine cattolico in questi tempi per non essere ingannato in fatto di religione?

R. Credo che voi, giovane cristiano, non sarete ingannato in fatto di religione, se metterete in pratica i seguenti avvisi:

1. Fuggire per quanto è possibile la compagnia di coloro che parlano di cose oscene, o cercano di deridere il Papa, i vescovi e gli altri ministri della nostra santa religione.

2. Se per motivo di studio, di professione o di parentela dovrete trattare con costoro, non entrate mai in dispute di religione, e se cercano di farvi difficoltà rispondete semplicemente:

Quando sia infermo andrò dal medico, se ho liti mi recherò dall'avvocato o dal procuratore, se ho bisogno di rimedi andrò dal farmacista. In fatto poi di religione vado dai preti, come quelli che di proposito l'hanno studiata.

3. Non leggete mai e poi mai libri o giornali cattivi. Se per avventura taluno vi offerisse libri o giornali irreligiosi, abborriteli e rigettateli da voi con quell'orrore e disprezzo che rifiutereste una tazza di veleno. Se a caso ne aveste qualcuno presso di voi, consegnatelo al fuoco. È meglio che il libro o giornale bruci nel fuoco di questo mondo, piuttosto che mettere l'anima in rischio di andare a bruciare per sempre nelle fiamme dell'inferno.

D. E quando siamo burlati perchè pratichiamo la nostra religione?

R. Quando siete burlati perché praticate la vostra religione, voi dovete dispregiare ogni burla e mettere sotto ai piedi ogni diceria mondana. Rispondete poi schiettamente ai derisori, che col Signore non si burla, perciò nemmeno si deve burlare quello che riguarda al suo culto. Quindi richiamate alla memoria la sentenza del Salvatore contro a quelli, che per umano rispetto si lasciano trascinare al male.

Chiunque, Egli dice, si lascia far paura, e a tempo debito per rossore non si manifesta per cristiano, sarà svergognato da me, quando si presenterà al mio divin tribunale. Laonde lasciate dire chi vuole, purché facciate il bene e vi salviate l'anima in eterno.

D. E quando dicono che siamo in tempo di libertà, perciò ognuno può vivere come vuole?

R. Noi dobbiamo rispondere, la libertà di cui parlano non è data da Dio, ma dagli uomini, che perciò non si deve mischiare per niente nelle cose di religione; oppure rispondere che se siamo in tempo di libertà, ci lascino anche liberi in fatto di religione e liberi di praticarla come a noi piace.

Un giovinotto ben educato era deriso perché andava a confessarsi e si asteneva dalle carni il venerdì e il sabato. I maligni compagni adducevano che in questi tempi tutto era permesso. Allora l'accorto giovine ingegnosamente rispose: Se tutto è permesso, sarà anche permesso a me praticare la mia religione, e voi se siete stati ben educati, dovrete lasciarmi in libertà di osservarne le pratiche.

D. La Chiesa di Gesù Cristo non verrà meno per le persecuzioni?

R. No certamente: anzi più sarà dagli uomini perseguitata, più trionferà, perché la Chiesa è fondata da Gesù Cristo sopra una pietra contro cui niente varranno tutti gli sforzi dell'inferno. La storia ci racconta, come nei tempi andati che alcuni sovrani abusando del loro potere spogliarono il Papa, dispersero, imprigionarono vescovi e cardinali, il Capo della Chiesa era condotto errante di città in città, chiuso in prigione. Ma intanto la mano di Dio si aggravò sopra gli oppressori; la loro potenza fu abbattuta, i loro eserciti disfatti ed essi dal colmo della gloria caddero nell'ignominia e poi nella tomba.

Ed i Pontefici? I Pontefici, acquietatesi le burrasche politiche, poterono ritornare gloriosi a Roma e ripigliare possesso del loro trono, esercitare la pienezza del loro potere per tutto il mondo. È vero che talvolta la religione essendo disprezzata in certi paesi, Dio permette che sia portata altrove. Ma ciò è sempre a danno degli uomini e non mai della religione. Di fatto noi vediamo, che tutti i persecutori della Chiesa dei tempi passati non esistono più, e la Chiesa tuttora

esiste; tutti quelli che la perseguitano presentemente, di qui a qualche tempo non ci saranno più, ma la Chiesa di Gesù Cristo sarà sempre la stessa, perchè Iddio ha impegnata la sua parola di proteggerla, e di essere con lei, e vuole che duri fino alla fine del mondo, per unire la Chiesa militante alla Chiesa trionfante e formare poi di tutti i buoni un solo regno nella patria dei beati in cielo. Così sia.

Passeranno cielo e terra, ma le parole del Signore non cambieranno mai (*Nel Vangelo*).

Chi persevera nel servizio del Signore sino alla fine della vita egli sarà salvo (*Nel Vangelo*).

Chi prega, certamente si salva, chi non prega, certamente si dannava (*Sant'Alfonso Del gran mezzo della preghiera*).

Chi non ha la Chiesa per madre, non può avere Dio per padre (*San Cipriano*).

Chiunque si separa dalla Chiesa cattolica, sia pur buona la vita di lui; non possederà mai la vita eterna, ma la collera di Dio verrà sopra di lui per il solo delitto di essere separato dall'unità di Gesù Cristo. Questa bontà e probità, che non è sommessata alla Chiesa, è un'ipocrisia sottile e perniciosa (*Sant'Agostino*).

**Ed. Amicizia Cristiana, Chieti, 2011 - www.edizioniamiciziacristiana.it*

INDICE

La galleria di ingegni	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto Comune	5
Un sogno: Papa Tarcisio	7
La Croce pinnacolo del Tempio	14
Lo Spirito di Dio	17
La mia fanciullezza per Gesù ostia	24
Altare deserto	25
Tre ricordi per la gioventù	30